

DALL'INVIATA Luana Benini

RIMINI Il presidente eletto per acclamazione, senza neanche una astensione, scende dal palco sulle note della canzone di Rino Gaetano «Il cielo è sempre più blu» portandosi a casa la guida del partito per i prossimi due anni. Su di lui si è stretto un patto fra le componenti del partito che ora lo affiancheranno nell'ufficio di presidenza (vi siederanno probabilmente Gentiloni, Franceschini, Dini, Marini, Castagnetti, Parisi e Bordon più due coordinatori regionali di cui, dopo la battaglia condotta, una donna, la coordinatrice delle Marche) per una guida meno personalistica e più collegiale. Almeno questi sono gli auspici. Anche se ieri Rosy Bindi avvisava: «Il pensiero del presidente non dovrà più sorprendervi quando lo leggeremo sui giornali, dovrà essere il frutto dell'impegno di tutti». Gli equilibri interni del partito sono stati sanciti sabato notte in una riunione ristretta. La platea del congresso non ha fatto altro che prenderne atto per alzata di mano eleggendo il 25% dell'assemblea federale (il restante 75% viene eletto dalle regioni). Quel 25% (99 eletti) dovrebbe insomma riflettere al suo interno la forza delle singole componenti nel partito: rutelliani, mariniani, diniani e prodiani. Se non che a distanza di poche ore dall'elezione, ogni componente ha cominciato a rivendicare una forza maggiore. In poche parole si è accesa una contesa sulle percentuali. Rutelli pesa il 40% come sostengono i rutelliani (fra i quali va annoverata una personalità come quella di Dario Franceschini), oppure il 20% come sostengono i prodiani che attribuiscono alla loro componente il 25%. In ogni caso la componente di gran lunga più sostanziosa è quella dei mariniani che in mezzo alla battaglia delle cifre resta fissa intorno al 50%, e nessuno osa contestarlo. La sua geografia interna va da De Mita, a Castagnetti, a Fioroni, ai border line Bindi e Letta. In serata un irritato Marini dice parole di fuoco: «Vedo un'opera di strumentalizzazione inaccettabile». E detta le cifre corrette: «Più del 50% sono ex ppi, 20% vicini a Rutelli, 20% vicini a Parisi, 8% vicini a Dini». Parola di Marini, segretario organizzativo in pectore (mentre Franceschini è stato eletto coordinatore dell'esecutivo e Parisi presidente dell'assemblea federale).

Come viatico per quel «partito unitario dentro e unitario fuori» proclamato con orgoglio da Rutelli, questo esordio postcongressuale lascia un po' a desiderare.

Ieri, nella giornata conclusiva, gli interventi di Arturo Parisi e Dario Franceschini, hanno riequilibrato un dibattito troppo spostato sul versante identitario dagli ex ppi più filomarini. E Rosy Bindi ha strigliato il partito e il congresso: troppa poca attenzione ai contenuti, ai temi che interessano la vita delle persone, quelli che Savino Pezzotta ha rappresentato a una assemblea poco atten-

Con Epifani i riflettori si accendono sul malessere sociale: ora ci vuole un patto fiscale



“ Intorno al presidente un patto tra le anime della Margherita per affiancarlo: il suo pensiero non dovrà più sorprendervi, sarà il frutto dell'impegno di tutti noi ”



L'orgoglio di un partito più forte e trainante: l'Ulivo rinasce nella lista Prodi, avrà sbocco a Strasburgo. Negli organismi dirigenti il 30 per cento va alle donne

Rutelli leader, ma Marini controlla mezzo partito

Dopo l'acclamazione tra le componenti scoppia la guerra delle cifre. Bindi: più attenzione ai contenuti



Francesco Rutelli ieri al Congresso della Margherita a Rimini

Pasquale Bove/Ansa

standing ovation

Voto unanime per alzata di mano

RIMINI Secondo le previsioni, Francesco Rutelli candidato unico alla presidenza è stato eletto presidente dal I Congresso della Margherita. La platea congressuale lo ha eletto per alzata di mano, per acclamazione, all'unanimità con due soli astenuti. Sono stati eletti anche 99 delegati di cui 26 sono donne (su un totale di circa 400 delegati).

È così passata all'unanimità la mozione presentata da alcune donne dielline, fra cui Rosy Bindi e Marina Magistrelli, che chiedevano di riservare il 30% alle donne negli organismi dirigenti del partito come prevede anche lo statuto.

Nel documento però non c'è più il riferimento all'Ufficio di Presidenza che rimane composto da 10 membri. La Commissione domanda all'Assemblea Federale le modalità di attuazione della cooptazione.

Esce soddisfatta la prodiana Albertina Soliani: «Alla prima riunione dell'Assemblea Federale dovranno rivedere le quote. Ma senza l'ufficio di presidenza la battaglia rimane vinta solo a metà».

ta. Ad accendere i riflettori sul malessere sociale e sulle ricette che un progetto di governo dovrebbe mettere in campo, anche il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani (secondo il quale più che il "patto sociale" proposto da Rutelli serve un "patto fiscale": far pagare le tasse a chi si è arricchito, farle pagare per reddito reale non presunto, rispettare il principio della progressività).

Francesco Rutelli, nella sua replica, ha cercato di tenere tutto insieme sollecitando l'orgoglio di un partito "più forte", trainante nella lista unitaria e nell'Ulivo («La Margherita non avrà paura di prendere l'iniziativa battendo la strada delle proposte concrete»). Grazie all'accordo stipulato, ha affermato, sarà garantita «maggiore collegialità e lavoro di squadra» per progredire sulla via della sintesi.

Con la lista Prodi, inoltre, «è l'Ulivo che rinasce» e nell'Ulivo «dobbiamo essere pronti a investire la forza che abbiamo». Ma soprattutto, ha ribadito, la lista Prodi deve avere uno sbocco nel Parlamento europeo: «Non ci rassegheremo, ci batteremo».

L'obiettivo del gruppo unico a Strasburgo (che è stato sancito nel documento finale del congresso approvato all'unanimità) è il chiodo sul quale si battuto e ribattuto. Pressando da vicino i Ds. Anche con toni duri. Come quelli usati da Dario Franceschini che replica a D'Alema: «Non ci interessa l'impegno ad allargare il gruppo del Pse, il riformismo nel mondo non sono più solo le socialdemocrazie». La lista unitaria dovrà avere uno sbocco, avviare un processo, e «la Margherita dovrà avere l'ambizione di guidarlo». Sarà un percorso tortuoso «perché - attacca Franceschini - i nostri alleati Ds hanno la tentazione di inglobare e una orgogliosa identità difficile da superare». Lo dimostra «la pigrizia, l'assenza di ambizione nell'affrontare il tema del gruppo unico». Altrettanto determinato Parisi. E l'interlocutore è ancora D'Alema: «Lui ha capito che non siamo disposti a fare una Cosa due, tre, quattro, si è confrontato con noi e per questo lo rispettiamo», ora «lo invitiamo a riconsiderare lo stesso obiettivo per quanto riguarda il gruppo europeo».

Sia Franceschini che Parisi, rilanciando la prospettiva politica che apre la lista Prodi, ipotizzano un processo di lunga durata e stoppando ogni ipotesi di scioglimento («Chi è così scemo da abbandonare una casa senza essersene disposta una nuova o per trasferirsi in casa altrui?» ironizza Parisi). Entrambi poi rispondono a Marini: la Margherita non è un partito centrista. «Non esistono spazi predefiniti per i partiti» secondo Parisi: «Il nostro compito non è quello di portare voti di centro a sinistra ma tutta la coalizione su posizioni di governo». E la Margherita sarà «la guida riformista dell'intera coalizione». «Dureremo - afferma Rosy Bindi - fino a quando l'Ulivo non avrà l'impianto della Margherita».

Il congresso si chiude, ma dopo il 13 giugno il confronto interno è destinato a riaccendersi.

Parisi: non dobbiamo portare voti di centro a sinistra ma tutta la coalizione su posizioni di governo



Amato ai riformisti: siate più radicali

L'ex premier presenta l'agenda della lista unitaria ed esorta: parlate con una voce sola, affrontate i problemi veri

DALL'INVIATA

Federica Fantozzi

RIMINI Giuliano Amato racconta al congresso dielle cos'è il riformismo radicale nell'era della globalizzazione. Ma la sua presenza vuole testimoniare soprattutto che la lista unitaria ha cominciato il suo cammino, che il programma (di cui l'ex premier è responsabile) va avanti, che molti sono i contributi mandati dalla gente, e ognuno dunque faccia la sua parte. Per proseguire bisogna «essere uniti e apparire uniti». Amato, che ha da poco esaurito il lavoro alla Convenzione europea, rammenta che all'Europa prossima ad avere 25 membri si chiede di parlare con voce sola: «Se noi che siamo tre partiti non ci riusciamo, basta con la retorica, guardiamo in faccia le nostre reali capacità». Ad amareggiarlo è stata la «differenza aristotelica fra non voto e astensione» sul rifinanziamento della missione italiana in Iraq. Riuscire «ad

apparire divisi su quello è stata la sublimazione dell'oscurità della politica». E poi basta con l'interrogarsi se ogni cosa sia di centro o di sinistra: «Si sta diffondendo in parte dei salotti nobili italiani l'idea che essere riformisti significhi essere misurati e rivolti ai piccoli problemi». Tutt'altro: «Non abbiate paura di essere radicali, di toccare i grandi problemi, le domande vere nelle pance dei cittadini, di uscire a quell'ordine del giorno che va da Porta a Porta e arriva a Porta a Porta». Perché «in televisione ogni ordine del giorno sembra minuscolo, in bianco e nero, litigioso».

Il resto è l'agenda radical-riformista per superare le incertezze che attraversano l'Italia. Temi che strappano molti applausi alla platea: ambiente, acqua, pensioni, welfare, asili, economia. E donne: la rappresentanza femminile in politica e nella società, tema su cui Amato è impegnato da tempo. «Mia figlia - dice - che è più brava dei maschi riuscirà a

usare il suo bagaglio culturale o dovrà comprimerlo fra fornelli e pannolini?». Si è appena conclusa la protesta delle dielline, Bindi e Magistrelli in testa, per le quote rosa. Con una vittoria a metà: elette 26 donne su oltre 400 delegati, ma per ora di appropiare fra i dieci membri dell'ufficio di presidenza del partito non se ne parla. Osserva Amato: «C'è un collo di bottiglia che esclude le donne dai posti di responsabilità, e quel collo di bottiglia è pieno di natiche maschili che non si spostano...».

Ancora: l'innalzamento dell'età pensionabile «non è un dramma» se c'è una previdenza solida. L'impresa si è incattivita perché «da quando è caduto il comunismo le economie di mercato hanno perso la necessità di dimostrare che erano giuste e sono diventate più ingiuste». L'acqua non può costare 38 dollari al barile, i combustibili fossili smettono di bruciare l'aria: «Non abbiate paura di sembrare stravaganti o estremisti come un ambienta-

lista». Senza una formazione permanente, le persone a 50 anni sono solo «limoni spremuti». E allora che senso ha dire che gli anziani sono risorse? «Chi mi chiamerà risorsa quando avrà un plaid sulle ginocchia si prenderà uno sbuffeggio».

L'ex presidente del Consiglio sottolinea poi la tradizione democristiana e sindacalista per auspicare una «mappa per un percorso di società» che non segni il ritorno a statalismo e burocrazia. Serve una classe dirigente che oltre alla politica coinvolga imprenditori, volontariato, lavoratori. Ma dopo le donne, la grande scommessa dell'Italia sono i bambini: «Pepite d'oro che non dobbiamo perdere per strada». L'ultimo applauditissimo affondo è per la riforma Moratti: «Gli asili nido non sono scuola dell'obbligo? Ma sono ancora più obbligatori per cancellare le differenze di classe. Perché il figlio di un povero è in condizioni diverse dal figlio di un ricco, e anche se Marx è morto questo è vero».

la nota

Dalla «cosa» alla casa comune

DALL'INVIATA Pasquale Cascella

RIMINI Se ne sono accorti, strada facendo, che un «congresso elettorale» sarebbe servito a poco, e non solo perché l'incalzare degli eventi - interni e internazionali - è stato tanto inclemente, ostico, addirittura tragico, da rosciicare lo spazio mediatico per il lancio dell'immagine della Margherita resa più attraente dall'innesto sul ramoscello d'ulivo. Per quanto paradossale possa sembrare, la costruzione a misurarsi con la complessità e la problematicità delle vicende di questi giorni (e ancora di queste ore: si pensi alla questione della mobilitazione per la pace e contro il terrorismo), ha trasformato l'appuntamento di Rimini in un congresso vero. O, almeno, ha reso vera la scelta a favore della lista unitaria per le elezioni europee compiuta al congresso di Bologna di quattro mesi fa più per dovere (verso Romano Prodi, promotore del progetto) che per convinzione.

La consapevolezza della scelta è maturata dal basso verso l'alto, e sull'onda del favore e del consenso per la

novità questo congresso l'ha riapprofondita e ratificata, riconoscendo che non può essere fine a se stessa, ma espressione di un processo non solo elettorale, ma anche, se non soprattutto, politico. Se pure la regia del congresso ha lasciato sospeso il che fare oltre la scadenza delle europee di giugno, l'animata discussione ha consentito a Francesco Rutelli di raggiungere casa di Romano Prodi a Bologna legittimato a delinere con i partner della lista un più largo orizzonte comune. Anzi, con Giuliano Amato, coordinatore del programma della lista Prodi, il confronto ha coinvolto già il congresso. Quasi a parti rovesciate nella ricerca identitaria: l'esponente della sinistra storica a solle-

citare i «centristi» a «non aver paura» di riconoscersi come «riformisti», anzi di essere persino «estremisti e radicali nel riformismo». Facile dirlo a Rosy Bindi, ma l'ex premier si è fatto intendere anche da Ciriaco De Mita quando ha avvertito che con questo «riformismo dei grandi problemi» si parla alla «testa» ma si coglie anche quel che agita la «pancia» degli italiani. Come non si è riusciti a fare con la «sublimazione dell'oscurità della politica» della divisione sul decreto che rifinanzia le missioni di pace assieme a quella in Iraq. E come si dovrà riuscire a evitare sulla questione della proiezione della lista unitaria al Parlamento europeo, sempre controversa, ma su cui Amato è

letteralmente sbottato: «Se non riusciamo a fare noi quel che chiediamo a 25 Stati». Fatalmente, nel sistema di vasi comunicanti che è la politica, questa discussione ha rimescolato gli stessi termini della «competizione» interna, dando senso alla convergenza attorno alla leadership di Rutelli anche da parte di chi - si pensi a Enrico Letta - avrebbe avuto argomenti e ragioni per mettere in discussione una riconferma definitiva preventivamente a tavolino. Al dunque, si è dovuto rimettere mano alla composizione e alla stessa caratterizzazione degli organismi dirigenti, dare una qualche soddisfazione a Rosy Bindi sulla questione della rappresentanza

delle donne e recuperare i giovani turchi che avevano cominciato a raccogliere le firme per anticipare il prossimo congresso. Lo si è fatto cercando di contenere tutte le spinte, anche quelle più contrastanti, all'interno della stessa cornice, ma la conclusione più unanimista che unitaria della soluzione di continuità con la più marcata delle tradizioni partitiche assorbita dalla Margherita (quella democristiana, con i suoi riti correntizi, le notti in bianco, i giochi nelle urne) a favore della più accattivante immagine leaderistica, ha dovuto comunque tener conto del peso politico delle espressioni sotterranee, e a tratti persino umorali e maldestre, di dissensi. Che sempre più coincidono con i

nodii identitari che restano da sciogliere. Qualcuno ha cominciato a riconoscere apertamente: la problematicità del rapporto con l'altra «anima» della coalizione, quella di sinistra, non è dato solo dall'attitudine e dalla vocazione alla competizione (tanto nella versione passata del primato egemonico di Ciriaco De Mita quanto in quella più recente della ristrutturazione ulivista di Parisi, che non a caso in materia si sono ritrovati in sintonia), ma proprio dalla «paura» di una identità unificante, quella che sollecita a concorrere insieme, con forme, mezzi e strumenti inediti, a risolvere almeno politicamente, nel perdurare dell'incompiutezza istituzionale, la lunga transizione ita-

liana dalla democrazia bloccata alla democrazia dell'alternanza. È su questo che il congresso ha scompaginato le alleanze e gli equilibri preordinati. Per dire, è stato Dario Franceschini, che pure fa parte del vertice consolidato del partito, a contestare apertamente la collocazione «centrista» con cui Franco Marini aveva cercato di rassicurare il grosso del partito di provenienza popolare. Mentre Arturo Parisi, che ha coltivato la Margherita come un piccolo ulivo, non si è fatto scrupoli nello scavalcare l'«ottimismo» di Marini addirittura sul numero dei congressi necessari prima che l'«ambizione» di una «casa nuova» possa concretizzarsi. Con un artificio retorico, quello di coprirsi con «Massimo D'Alema che ha capito il nostro no a fare una cosa due, tre o quattro», Parisi ha preso le distanze dalla speculare tentazione di partito unico dell'ulivo coltivata in proprio. Nessuno ha da trasferirsi in casa d'altri, ma tutti hanno da rimbocarsi le maniche nel cantiere che si apre.